

Liminal

Non so quanti di voi abbiano visto alla Leica Gallery di New York, lo scorso anno, la mostra Moondance di Giuseppe Ripa. E non so quanti di voi, nel catalogo pubblicato per l'occasione, abbiano letto ciò che avevo scritto, nel saggio intitolato *Genius Loci*, sulla sua produzione artistica.

Lo dico per sottolineare che l'ultimo lavoro è strettamente collegato al precedente del quale è una estrema e logica conseguenza.

Caratteristica di Giuseppe è cercare sempre di imprimere *sulla e nella* foto più un'atmosfera che un'immagine.

È vero, questa è una tendenza della moderna fotografia che da documentaristica si sta trasformando in emozionale, ma la sua volontà e caparbità vanno ben al di là di quella che potremmo considerare una moda corrente.

Prendendo in prestito il titolo del famoso saggio di Ernst Cassirer, direi che il suo percorso artistico degli ultimi anni si potrebbe ridefinire "*La filosofia delle forme simboliche*".

La sua attenzione per le forme, dissolte, articolate o composte è sicuramente diventata, negli ultimi tempi, una costante compositiva e produttiva. La sua visione fotografica fa sì che le immagini abbiano sempre un loro orientamento e una loro unità, che esiste al di là dei corpi, anche in presenza di un dissolvimento molto spinto della forma.

L'accento sul particolare, inoltre, rende la prospettiva un "vedere attraverso": nelle foto di Ripa, infatti, il particolare segnalato, mosso o sviluppato in "negativo", diventa tramite per una visione allargata fino alla fuga finale, all'"oltre".

L'impersonalità, l'annullamento dell'io cosciente, sembrano essere criteri fondamentali laddove l'opera è situata al limite che separa la forma astratta da quella figurativa.

È una forma ideale, indipendente da qualsiasi significato esplicito, colta in una condizione priva di interferenze soggettive e temporali, anche se apparentemente derivante da una contingenza temporale.

Più volte della memoria resta l'indistinguibile, un'onda lenta che trascina con sé tutto il sapore di una stagione, ma non più le sue conformazioni, nemmeno più l'ombra dell'ombra, solo l'infinito "negativo" di quelle forme ricordate, piuttosto che il limitato sebbene indefinito "positivo".

Ripa riesce spesso a guardare il mondo a distanza, ricordandoci che per raggiungere il fondamento delle cose bisogna penetrare nella loro oscurità!

Eraclito, a questo proposito, dichiara che "*vero è uguale a profondo*": la dimensione della profondità è, infatti, l'unica capace di svelare ciò che è nascosto, la vera natura delle cose.

Questo procedimento, portato alle estreme conseguenze, diventa particolarmente arduo nella fruizione e nella comunicazione dell'immagine.

Il lettore dovrà semplicemente lasciarsi condurre per mano senza alcun freno di ricognizione, senza alcun desiderio di ricondurre l'immagine a un dato noto, compiendo un atto di fede nel percorso che l'artista lo spinge a percorrere.

Molte delle foto di Ripa diventano così pure forme "viaggianti", sagome in movimento, come se ci fosse data la possibilità di vedere, a volte ricordare vagamente, ma NON catturare l'immagine.

Siamo al limite della definizione di forme pure, o, per meglio dire, di forme simboliche (ritornando alla citazione iniziale del saggio di Cassirer), "*attraverso le quali un particolare contenuto spirituale viene connesso a un concreto segno sensibile e intimamente identificato con questo*".

La forma (nell'accezione più ampia del termine) abilmente riprodotta con tecniche e modalità differenti, forma a volte rivelata, a volte cercata, non dev'essere considerata come un involucro, ma come un'e-

spressione simbolica che si trasforma nella nostra memoria e immaginario.

Infatti, se l'arte è in gran parte forma, è, soprattutto, conoscenza delle forme: senza di essa gli aspetti più profondi della realtà ci sarebbero inaccessibili perché l'arte comporta un processo di intensificazione della realtà.

La relazione formale intrinseca non è, così, quella tra l'immagine e le cose riprodotte, ma quella che intercorre tra le immagini e l'emozione visiva colta nel suo insieme.

Siamo di fronte a un lavoro dedicato al movimento, alla dissolvenza dell'immagine preesistente (non come adesione alla moda, ribadiamo, piuttosto come ricerca se ripercorriamo gli ultimi anni del lavoro di Giuseppe), ma anche a un lavoro incentrato sullo studio della luce che da sempre è il principio primo della Missione del fotografo.

La composizione artistica che ne deriva, portata alla *luce* (pensate al lungo e laborioso lavoro della camera oscura) non deve essere considerata come una mera exteriorità: essa ha "*il genio dell'improprietà*", cambia continuamente, nasce da una trasformazione o ne prepara un'altra anche se fotografata, "fissata" in uno dei suoi mutevoli ed effimeri passaggi.

Dopo vari incontri e chiacchierate con l'artista, nel corso della progettazione del lavoro, è emerso che questo libro possa essere considerato un diario, appunti di viaggio di un italiano in giro per il mondo, e come una sorta di omaggio ai 150 anni dell'Unità d'Italia che celebriamo proprio quest'anno. Un omaggio insolito in un anno spesso intriso di retorica, ma, conoscendo Ripa, del tutto sincero e spontaneo.

Appunti di viaggio emotivi più che didascalici, un viaggio della mente fuori dell'Italia, ricco di impressioni, evanescenti come la memoria, ma stampate su carta lucida. Un viaggio infine in uno spazio multidimensionale e multiemozionale che ospita chi lo osserva e chi lo comprende, laddove la *forma* è finalmente esplosa libera dalle costrizioni e quello che resta sono solo brandelli di reale intrisi di sensazioni.

Questa constatazione ci porta necessariamente a pensare quella che sarà la prossima tappa del percorso creativo di Ripa. Secondo me una sorta di nuovo, ancora indistinto, minimalismo astratto è già nell'aria.

Renato Miracco

Renato Miracco, autore di libri e articoli su svariati temi culturali, è stato *contributing editor* per numerosi cataloghi, riviste e pubblicazioni accademiche. Ha svolto attività di consulenza per il Ministero degli Esteri italiano e per la Art Media Society di Bruxelles; per la Estorick Collection di Londra ha curato le mostre *Italian Abstraction 1910-1960* e *Piety and Pragmatism: Spiritualism in Futurist Art*, per il Metropolitan Museum di New York la mostra su Giorgio Morandi.

Nel 2005 ha lavorato come *guest curator* di arte moderna italiana alla Tate Modern di Londra per Alberto Burri, Lucio Fontana, Piero Manzoni. Dall'agosto 2006 è consulente del Comitato Scientifico della Camera dei Deputati a Roma. A partire dal novembre 2007 ha diretto l'Istituto Italiano di Cultura di New York per il quale ha curato numerose mostre e ideato la collana degli omonimi "Quaderni". Dal 2010 è attaché culturale presso l'Ambasciata d'Italia a Washington.